

## Giuseppe Albertoni

### *"In loco horrido et asperrimo". La sede vescovile di Bressanone tra Papato e Impero nel secolo XI \**

[A stampa in *Stadt und Hochstift - Città e principato*, a cura di H. Flachenecker - H. Heiss - H. Obermair, Bolzano 2000, pp. 115-129 © dell'autore - Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali"]

#### 1. Una pagina oscura nella storia di Bressanone?

Nei primi decenni dell'Ottocento la storiografia di tradizione storico-antiquaria diede in Tirolo un ultimo, forse tardivo frutto con i "Beiträge zur Geschichte des bischöflichen Kirche Säben und Brixen in Tirol", un'opera concepita come una narrazione collegata a documenti di volta in volta riportati nel testo o in appendice; essa era il frutto del lavoro e delle ricerche di Franz Anton Sinnacher, il quale morì nel 1836 poco dopo la pubblicazione del IX e conclusivo volume della sua opera, che raccoglieva in parte l'eredità degli "Annales ecclesiae Sabionensis, nunc Brixinensis" dell'archivista vescovile Josef Resch, pubblicati negli anni Sessanta del secolo precedente<sup>1</sup>. Grazie anche al fatto di essere scritta in tedesco, e di poter quindi avere una larga diffusione, l'opera di Sinnacher influenzò a lungo il giudizio su alcuni momenti della storia medievale tirolese<sup>2</sup>. Tra gli episodi ricordati in modo ampio da Sinnacher c'è anche il sinodo del 1080, durante il quale 30 vescovi provenienti dall'Italia centro-settentrionale e dalla Germania, alla presenza dell'imperatore Enrico IV deposero papa Gregorio VII, eleggendo - o solamente designando secondo alcuni - come nuovo papa l'arcivescovo di Ravenna Wiberto, che assunse il nome di Clemente III<sup>3</sup>. Nelle sue pagine Sinnacher cercò di ricostruire quest'importante avvenimento richiamando numerose fonti, in particolare cronachistiche; ma, oltre dal desiderio di rappresentare dei fatti, l'analisi dello storico tirolese era mossa anche da un intento morale, basato su istanze religiose e, potremmo dire, "protopatriottiche": dimostrare che un fatto a suo avviso così negativo non dovesse macchiare la storia di Bressanone e dei suoi vescovi. Infatti, richiamando la famosa descrizione presente nella "Vita" di sant'Anselmo, vescovo di Lucca, dello pseudo-Bardone che presenta Bressanone come un "locus horridus et asperrimus" insidiato dal gelo e dalla fame<sup>4</sup>, Sinnacher si schierò con Andre Brunner, un "gebürtiger Tiroler" - per usare l'espressione di Sinnacher - che operò come storico e giurista in Baviera a cavallo tra XVI e XVII secolo e che in una sua importante opera diede un giudizio particolarmente negativo del sinodo del 1080<sup>5</sup>. Sinnacher, tuttavia, prese parzialmente le

---

#### \* Abbreviazioni

AÖG	Archiv für österreichische Geschichte
DBI	Dizionario Bibliografico degli Italiani
FS	Frühmittelalterliche Studien
Lex MA	Lexikon des Mittelalters
MGH	Monumenta Germaniae Historica
PL	Patrologia Latina
TBHB	Traditionsbücher des Hochstifts Brixen
ZBLG	Zeitschrift für bayerische Landesgeschichte
ZdF	Zeitschrift des Ferdinandeums

<sup>1</sup> Franz Anton SINNACHER, *Beiträge zur Geschichte der bischöflichen Kirche Säben und Brixen in Tyrol*, 9 voll., Bressanone 1992 (= Bressanone 1821-1836); Joseph RESCH, *Annales ecclesiae Sabionensis nunc Brixinensis atque conterminorum*, 2 voll., Augsburg 1760-1767.

<sup>2</sup> Per una prima, rapida collocazione di Resch e Sinnacher nella produzione storiografica tirolese cfr. Christoph HARTUNG VON HARTUNGEN, *Le ricerche di storia locale in Alto Adige/ Südtirol/ Tirolo. Dalle origini ai giorni nostri*, in: *Ricerca e didattica della storia locale in Alto Adige*, a cura di Giorgio DELLE DONNE, Trento 1996, 30-33 e il mio *Le terre del Vescovo. Potere e società nel Tirolo medievale (secoli IX-XI)*, Torino 1996, 11-15. Per una panoramica dei primi studi storiografici in Tirolo cfr. Josef NÖSSING, *Die Anfänge der modernen Tiroler Geschichtsschreibung oder das Problem mit der geschichtlichen Wahrheit*, in: *Der Schlern* 71 (1997) 363-371.

<sup>3</sup> SINNACHER, *Beiträge*, vol. II, 464-475.

<sup>4</sup> Cfr. *Vita Anselmi episcopi Lucensis auctore Bardone*, in: MGH SS, XII, 1-35; torneremo successivamente in modo circostanziato sul contesto in cui fu scritta quest'opera e sulle possibili interpretazioni della descrizione di Bressanone.

<sup>5</sup> Cfr. SINNACHER, *Beiträge*, vol. II, 465. Per quanto riguarda Andre, o Andreas, Brunner, egli era un gesuita nato a Hall in Tirol, 1605, e ottenne una certa fama per le sue opere storiografiche, tra cui possiamo ricordare i tre volumi degli *Annales virtutis et fortunae Boiorum* pubblicati tra 1626 e il 1637. Per una prima ricostruzione biografica di Brunner si

distanze anche da Brunner, secondo il quale Bressanone non avrebbe dovuto vergognarsi della descrizione presente nella vita di sant'Anselmo, ma del fatto di aver ospitato un simile "misfatto". Pur ammettendo e biasimando la politica filoimperiale del vescovo Altwin, che resse l'episcopio brissinese nella seconda metà del secolo XI, Sinnacher cercava di salvare il "buon nome" della sede vescovile, assegnandole soprattutto il ruolo di "neutrale palcoscenico" in cui si rappresentava una tragedia voluta essenzialmente da poteri esterni<sup>6</sup>.

Il giudizio negativo di Sinnacher verso quanto accadde nel 1080 trovò un'eco anche in opere successive e fu ripreso, ad esempio, quasi alla lettera in tempi a noi assai più vicini in un'opera divulgativa di vasta diffusione come "Die Brixner Fürstbischöfe im Mittelalter" di Anselm Sparber, secondo il quale «diese berüchtigte Synode bildet (...) ein dunkles Blatt in der Geschichte Brixens»<sup>7</sup>. Questo biasimo morale e religioso sui fatti del 1080 riecheggia lo sferzante giudizio che su di esso fu dato a partire dalla fine del secolo XI in ambienti filogregoriani, un giudizio, quindi, di parte e dalle forti connotazioni ideologiche. Ma, prima di soffermarci sul perché della fortuna di questo giudizio, penso possa esser utile cercare di ricostruire alcuni elementi del contesto generale in cui il sinodo avvenne<sup>8</sup>.

## 2. "Rex et sacerdos".

La lotta tra Gregorio VII ed Enrico IV, la loro dura contrapposizione, è sicuramente uno dei temi più studiati della medievistica degli ultimi due secoli<sup>9</sup>. Soprattutto nella seconda metà dell'Ottocento e nei primi decenni del Novecento è stato uno dei terreni privilegiati in cui si sono scontrati storici d'ispirazione laica o cattolica, al fine di perorare la causa ora di un nascente potere politico minacciato dall'oscurantismo ecclesiastico, ora del rinnovamento della Chiesa in contrapposizione a un potere "prevaricatore"<sup>10</sup>. In tal modo erano proiettati sul secolo XI dei concetti di Stato e Chiesa ad esso completamente estranei, che offrivano delle chiavi di lettura a tesi precostituita. Solo a partire dagli anni Venti del nostro secolo furono avviati studi che cercavano di fuggire dalla via senza uscita delle interpretazioni dicotomiche. In particolare, anche

---

vedano Allgemeine Deutsche Biographie, vol. III, Berlin 1967 (=1876), s. v. e il più aggiornato Neue Deutsche Biographie, vol. II, Berlin 1955, s. v.

<sup>6</sup> Cfr. SINNACHER, Beiträge, vol. II, 465 sg.

<sup>7</sup> Anselm SPARBER, Die Brixner Fürstbischöfe im Mittelalter, Bolzano 1968, 51.

<sup>8</sup> A causa probabilmente della fama negativa, il concilio di Bressanone non è stato oggetto in ambito tirolese di studi specifici di un certo respiro. Lo stesso Josef RIEDMANN, Mittelalter, in: Geschichte des Landes Tirol, vol. I, Bozen-Innsbruck-Wien 1990<sup>2</sup>, nella parte della sua sintesi dedicata all'età delle investiture in Tirolo non può che richiamarsi a un'altra opera a carattere generale, quale Gerold MAYER VON Knonau, Jahrbücher des Deutschen Reiches unter Heinrich IV. und Heinrich V., vol. 2, Leipzig 1984, 665-667.

<sup>9</sup> E' impossibile riportare in una nota la sterminata bibliografia dedicata a questo argomento. Richiamo qui di seguito soltanto alcune opere a carattere generale o testi a cui ho fatto direttamente riferimento. Sul contesto ideologico della riforma gregoriana si veda il "classico" Augustin FLICHE, La Réforme grégorienne, 3 voll., Louvain-Paris 1924-1937, Id., La Riforma gregoriana e la riconquista cristiana (1057-1123), II ediz. it. a cura di Augusto VASINA, Torino 1972 e il più recente Il papa e il sovrano. Gregorio VII ed Enrico IV nella lotta per le investiture, a cura di Glauco Maria CANTARELLA e Dorino TUNIZ, Novara 1985. Sulla particolare situazione dell'Italia nel secolo XI si vedano Ovidio CAPITANI, L'Italia medievale nei secoli di trapasso. La riforma della Chiesa (1021-1122), Bologna 1984 e, per il contesto politico-istituzionale, Luigi PROVERO, L'Italia dei poteri locali. Secoli X-XII, Roma 1998. Sul rapporto e lo scontro tra Gregorio VII e Enrico IV si vedano P. SANDER, Der Kampf Heinrichs IV. und Gregor VII. von zweiten Exkommunikation des Königs bis zu seiner Kaiserkrönung (März 1080 - März 1084), Berlin 1983; Tilman STRUVE, Heinrich IV. Die Behauptung einer Persönlichkeit im Zeichen der Krise, in: FS 21 (1987) 318-345; Id., Gregor VII. und Heinrich IV. Stationen einer Auseinandersetzung, in: Studi Gregoriani XIV (1991), II, 29-67; Jürgen VOGEL, Zur Kirchenpolitik Heinrichs IV. nach seiner Kaiserkrönung und zur Wirksamkeit der Legaten Gregors VII. und Clemens (III.) im deutschen Reich 1084/85, in: FS 16 (1982) 161-192; Id., Gregor VII. und Heinrich IV. nach Canossa. Zeugnisse ihres Selbstverständnisses (Arbeiten zur Frühmittelalterforschung, Schriftreihe des Instituts für Frühmittelalterforschung der Universität Münster 9) Berlin-New York 1983; Jürgen ZIESE, Historische Beweisführung in Streitschriften des Investiturstreits, München 1972. Per un'analisi critica degli studi su Gregorio VII e Enrico IV cfr. Giuseppe FORNASARI, Del nuovo su Gregorio VII? Riflessioni su un problema storiografico "non esaurito", in: Studi Gregoriani 3a serie XXIV (1983) 315-353.

<sup>10</sup> Cfr. ad esempio Hartmut BOOCKMANN, Ghibellinen oder Welfen, Italien- oder Ostpolitik. Wünsche des deutschen 19. Jahrhunderts an das Mittelalter, in: Il Medioevo nell'Ottocento in Italia e Germania, a cura di Reinhard ELZE e Pierangelo SCHIERA, Bologna-Berlin 1988, 127-161, un saggio che, pur non essendo dedicato direttamente al tema della lotta per le investiture, presenta un chiaro quadro della reinvenzione ottocentesca del Medioevo.

se non legati esplicitamente al tema della cosiddetta "lotta per le investiture", due furono gli storici che diedero nuove prospettive agli studi sui poteri nel secolo XI: Percy Ernst Schramm e Marc Bloch<sup>11</sup>. Si tratta di due personalità estremamente differenti anche nel loro destino personale, dal momento che il primo fu filonazista mentre il secondo, di origini ebraiche, partecipò in Francia alla lotta partigiana e fu assassinato proprio dai nazisti. Pur muovendo dunque da istanze culturali, politiche e morali assai differenti, Schramm e Bloch per primi fecero comprendere la stretta connessione tra la regalità e la sacralità, gettando di conseguenza una nuova luce su quanto avvenne dopo il Mille, quando in ambienti diversi partì un processo di rinnovamento ecclesiastico che cercava di imporre il primato della Chiesa di Roma e, contemporaneamente, di desacralizzare la figura del sovrano, in particolare dell'imperatore del Sacro Romano Impero, che aveva ereditato la sacralità dei sovrani carolingi, consacrati con la sacra unzione. E infatti nei primi decenni del secolo XI Corrado II appare come "vicarius Christi", con un titolo analogo a quello riservato ai vescovi, un titolo che sottolineava come l'imperatore fosse "nella Chiesa". Anche il tentativo di riforma avviato da Enrico II era ancora proiettato verso una «convergenza tra l'iniziativa imperiale e la teorizzazione del primato della Chiesa romana»<sup>12</sup>. Nella seconda metà del secolo XI, tuttavia, avviene la definitiva rottura tra "regnum" e "sacerdotium" con l'irruzione sulla scena di nuovi soggetti - le famiglie eminenti romane, i Normanni - e l'ascesa di Ildebrando da Soana al soglio pontificio. Naturalmente, ora non è possibile seguire nella loro interezza le fasi della lotta che scaturì dalla politica di Ildebrando, di cui più avanti richiameremo alcuni episodi, una lotta che deve essere interpretata non tanto come una contrapposizione tra potere laico ed ecclesiastico, quanto come un tentativo di rendere il papa unico arbitro del sacro, con la conseguente riduzione del sovrano al livello degli altri laici. A contrapporsi, pertanto, in questi anni furono due diverse immagini della sovranità e della sacralità, una, quella di Ildebrando, "rivoluzionaria", l'altra, quella di Enrico IV, legata alla tradizione carolingia. Come ricordava già negli anni Venti Marc Bloch, Gregorio VII «umilia quasi con rabbia la regalità davanti al sacerdozio e la pone così in basso da presentarla quasi come un'istituzione diabolica»<sup>13</sup>. In questo contesto ideologico, oltre a quello dei rapporti di potere, va interpretata anche l'azione e lo schieramento dei vescovi che, fossero o meno "riformatori", erano uomini per i quali agire nel mondo e intervenire nelle lotte politico militari era un dato di fatto<sup>14</sup>. E' questo il contesto in cui si muovevano anche il vescovo di Bressanone Altwin (1049-1097) e i suoi predecessori, che dovevano scegliere tra due poteri ugualmente sacri agli occhi della tradizione, che dovevano dunque decidere se agire conformemente alla tradizione o rompere col loro passato, schierandosi con un sovvertimento dell'ordinamento dei poteri che aveva creato reazioni di sconcerto anche tra i "gregoriani"<sup>15</sup>.

### 3. Harwig, Poppone, Altwin: i destini divergenti di tre vescovi filoimperiali.

L'appoggio alla politica imperiale fu una scelta condotta dai vescovi di Sabiona-Bressanone almeno dal X secolo<sup>16</sup>. Fu in particolare il vescovo Albuin (977-1006) a consolidare quest'opzione attraverso una cosciente politica d'affermazione signorile che permise di intrecciare tra di loro domini immunitari, proprietà vescovili e proprietà familiari, costituendo in tal modo un "dominatus" che coincideva solo parzialmente con quello della diocesi, poiché si estendeva dalla Val d'Isarco, lungo la Val Pusteria e il corso della Drava, sino in Carinzia<sup>17</sup>. Essenziale in questo processo fu il controllo esercitato sulla sede vescovile brissinese nella prima metà dell'XI secolo da

<sup>11</sup> Tra le loro numerose opere si vedano in particolare Percy Ernst SCHRAMM, *Kaiser, Könige und Päpste. Gesammelte Aufsätze zur Geschichte des Mittelalters*, 4 voll., Stuttgart 1868-1971 e Marc BLOCH, *I re taumaturghi. Studi sul carattere sovranaturale attribuito alla potenza dei re particolarmente in Francia e in Inghilterra*, Torino 1989.

<sup>12</sup> CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in: *Il papa e il sovrano*, 19. Rimando a questo testo, ricco di suggestioni, anche per le altre osservazioni generali riportate in questo paragrafo.

<sup>13</sup> BLOCH, *I re taumaturghi*, 91.

<sup>14</sup> Sui poteri vescovili in quest'epoca si può vedere come primo inquadramento: I poteri temporali dei vescovi in Italia e Germania nel medioevo, a cura di Carlo Guido MOR e HeinrichSCHMIDINGER, Bologna 1979.

<sup>15</sup> CANTARELLA, *La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo*, in: *Il papa e il sovrano*, 29.

<sup>16</sup> Cfr. per un quadro d'assieme Josef GELMI, *Kirchengeschichte Tirols*, Bolzano 1984, 22-26 e ID., *Geschichte der Diözesen Bozen-Brixen und Innsbruck*. 1. *Von den Anfängen bis zum Jahre 1000*, Kehl am Rhein 1994, 36-41 e 2. *Das Mittelalter von 1000 bis 1500*, Kehl am Rhein 1995, 3-10.

<sup>17</sup> ALBERTONI, *Le terre, 152-165 e 175-191*.

parte degli Ariboni, un vasto ceppo parentale che costruì le proprie fortune proprio grazie all'appoggio ai progetti imperiali, ponendosi in tal modo come rilevante alternativa in Germania meridionale ai più riottosi Welfen<sup>18</sup>. Apice di questa politica basata su stretti intrecci parentali fu la notissima concessione del 1027 per la quale dovette avere un ruolo non trascurabile la presenza a fianco di Corrado II del metropolita di Magonza Aribone, già "grande elettore" e cancelliere imperiale, il quale era fratellastro del vescovo di Bressanone Hartwig: loro madre infatti - Adala, figlia del conte palatino Hartwig I - in prime nozze aveva sposato Aribone I, anch'egli successivamente conte palatino, da cui ebbe il futuro vescovo di Magonza, e in seconde nozze Engelbert, conte nella Chiemgau, da cui ebbe Hartwig, vescovo di Bressanone<sup>19</sup>. E proprio un altro Engelbert, fratello del vescovo Hartwig, esercitò successivamente i poteri comitali sulla Norital<sup>20</sup>. Unendo poteri pubblici esercitati a titolo allodiale con poteri signorili, i vescovi brissinesi vennero ricoprendo un ruolo politico fondamentale lungo le frontiere orientali delle Alpi, favoriti dalla reciproca convenienza che essi e l'Impero potevano trarre da questa situazione. Ciò è confermato anche dall'azione del successore di Hartwig, Poppone, appartenente molto probabilmente a una famiglia strettamente imparentata con gli Ariboni, i Pilgrimidi<sup>21</sup>. Può esser utile soffermarsi su questo personaggio poiché ci permette di comprendere come l'appartenenza a un medesimo universo ideale a pochi anni di distanza potesse portare a destini molto diversi. Egli infatti spesso è presentato come colui che, in un'età di tenebre, tenne alto il nome di Bressanone, poiché nel natale del 1047 fu nominato papa su scelta dell'imperatore Enrico III. Infatti, mentre nel secolo scorso Oswald Redlich e in tempi più recenti Josef Gelmi hanno messo chiaramente in risalto come l'ascesa di Poppone fosse diretta conseguenza della sua fedeltà filoimperiale<sup>22</sup>, Poppone è stato in parte trasformato da opere più divulgative in un modello del "vescovo buono" in contrapposizione in particolare al suo successore, Altwin. Ad esempio Sparber nella sua diffusa storia della chiesa brissinese dice a chiare lettere: «Während Poppo durch Erlangung der päpstlichen Würde unserem Bischofssitz zu großem Ruhme gereichte, brachte ihn sein Nachfolger Altwin durch seine papstfeindliche Haltung im Investiturenstreit geradezu in Verruf»<sup>23</sup>. In tal modo viene fornita una spiegazione totalmente fuorviante. Poppone, come il suo predecessore e il suo successore, fu sempre filoimperiale, solamente che il contesto ideologico nel quale si trovò ad agire era assai diverso da quello di Altwin. Egli era strettamente legato a Enrico III, così come Hartwig lo era con Corrado II e Altwin con Enrico IV. Tuttavia, la politica dell'imperatore a cui i suoi destini erano intrecciati, lo condusse a un'ascesa sorprendente. Com'è noto, l'imperatore Enrico III fu uno dei principali promotori del rinnovamento della vita ecclesiastica, accogliendo istanze che attraversavano diversi settori della società. Non a caso il cronista Rodolfo il Glabro ricorda come Enrico, preoccupato della diffusione della simonia, avesse convocato i vescovi della Gallia e della Germania a cui promise solennemente: «Come il signore con la sua misericordia mi ha fatto gratuito dono di questa corona imperiale, così anch'io in materia di culto farò concessioni del tutto gratuite. Voglio che voi, se potete, facciate lo stesso»<sup>24</sup>. Enrico III si autorappresentava dunque

<sup>18</sup> Sugli Ariboni si vedano Josef EGGER, *Das Aribonenhaus*, in: AÖG 83 (1897) 385-525; Gertrud DIEPOLDER, *Die Herkunft der Aribonen*, in: ZBLG 27 (1964) 74-119; Michael MITTERAUER, *Karolingische Markgrafen im Südosten. Fränkische Reichsaristokratie und bayerischer Stammesadel im österreichischen Raum (= AÖG 123)*, Wien 1963; Heinz DOPSCH, *Die Aribonen. Ein führendes Adelsgeschlecht in Bayern und Kärnten*, Vienna 1968 (dattiloscritto) e ID., *Die Aribonen. Stifter des Klosters Seeon*, in: *Kloster Seeon. Beiträge zu Geschichte, Kunst und Kultur der ehemaligen Benediktinerabtei*, a cura di Hans VON MALOTTKI, Weissenhorn 1993. Si veda anche Wilhelm STÖRMER, *Aribonen*, in: *Lex MA I*, Zürich 1980, 930.

<sup>19</sup> Cfr. DOPSCH, *Die Aribonen. Stifter*, 66 e l'albero genealogico riportato in ALBERTONI, *Le terre*, 276-277.

<sup>20</sup> Cfr. MGH D K II, n. 115, 19 aprile 1028 e TBHB, n. 66, 1022-1039.

<sup>21</sup> Per un primo inquadramento di Poppone cfr. *Oxford Dictionary of Popes*, a cura di John Norman Davidson KELLY, Oxford-New York 1987 s. v. e Josef GELMI, *I papi. Da Pietro a Giovanni Paolo II*, Milano 1995, 86-87. Sul suo gruppo parentale cfr. l'albero genealogico riportato in ALBERTONI, *Le terre*, 279.

<sup>22</sup> Cfr. Oswald REDLICH, *Geschichte der Bischöfe von Brixen vom 10. Bis in das 12. Jahrhundert (907-1125)*, in: *ZdF III/28 (1884) 327-330* e GELMI, *Geschichte der Diözesen*, II, 67 e ID., *I papi*, 86-87.

<sup>23</sup> SPARBER, *Die Brixner Fürstbischöfe*, 47.

<sup>24</sup> Cfr. Rodolfo il Glabro, *Cronache dell'anno Mille (Storie)*, a cura di Guglielmo CAVALLO e Giovanni ORLANDI, Milano 1989, V, 25, 288-289, in cui è riportato un duro discorso ai vescovi; in tale contesto va inserita anche l'affermazione richiamata, che riporto qui di seguito nel testo originale: «Tunc proposuit edictum omni imperio suo, ut nullus gradus clericorum vel ministerium ecclesiasticum precio aliquo acquireretur; at si quis dare aut accipere presumeret, omni

quale "rex et sacerdos", come guida temporale e spirituale di una comunità che coincideva con la Cristianità. Nel suo intento innovatore Enrico III aveva acceso un meccanismo che da lì a poco avrebbe innescato un pericoloso cortocircuito tra Impero e Chiesa di Roma. Egli, per sottrarre quest'ultima alla sua debolezza e al controllo dell'aristocrazia romana fece deporre nel concilio di Sutri del 1046 i due papi che si contendevano il soglio pontificio, Silvestro III e Gregorio VI e fece ratificare ufficialmente la destituzione di un terzo papa, Benedetto IX, che però si era già ritirato precedentemente. In seguito, nel dicembre del 1046 Enrico III designò come nuovo papa il vescovo di Bamberg Suitgero, che assunse il nome di Clemente II. L'improvvisa morte del nuovo papa avvenuta nell'ottobre del 1047 obbligò l'imperatore a ricercare una nuova guida per la Chiesa di Roma all'interno del suo "entourage" e la scelta cadde su Poppone, la cui fedeltà è attestata anche dalle concessioni imperiali ottenute durante il suo breve vescovato. Già nei primi mesi del 1040 infatti aveva ottenuto la conferma della concessione del "comitatus" del 1027, di tutte le proprietà di cui la Chiesa brissinese disponeva in Val d'Isarco accanto alla donazione di nuovi beni fondiari in Carinzia come l'importante "curtis Veldes", corrispondente all'odierna Bled, in Slovenia, e a quella di due riserve di caccia in Val Pusteria e in Carinzia<sup>25</sup>. Ma la concessione principale ottenuta da Poppone fu quella con la quale Enrico III nel settembre del 1043, in seguito probabilmente alla partecipazione a una spedizione contro gli Ungari, esentava i "liberi" della "vallis Norica" da ogni tributo pubblico e dal "districtus"<sup>26</sup>. Con tale atto era portato a termine il rafforzamento dei poteri vescovili iniziato nel 1027: con l'esenzione delle esazioni e l'attribuzione, sia pure effettuata in maniera indiretta, del "districtus", ovvero del diritto di esercizio dei poteri pubblici, il vescovo diveniva un vero "dominus" sui territori della Norital, "dominus" e non vescovo-conte, poiché come hanno ormai ampiamente dimostrato le ricerche dell'ultimo trentennio avviate dagli studi pionieristici di Dupré-Theseider e Tabacco e portate a frutto da Fumagalli e Sergi, «il vescovo (...) non era un elemento di normale connessione funzionariale tra sudditi e vertice dello stato»<sup>27</sup>. Poppone quindi può essere ricondotto allo stesso modello di "vescovo-miles" al quale appartenevano Albuin e Altwin: ciò che lo distingueva era la contraddittorietà del nuovo contesto ideologico all'interno del quale operava.

Come si diceva, la fedeltà filoimperiale di Poppone gli fruttò l'elezione papale; il suo pontificato, tuttavia, fu brevissimo. Eletto il giorno di Natale del 1047 col nome di Damaso II, morì già nell'agosto 1048, pochi mesi dopo esser giunto a Roma, ucciso per alcuni dalla malaria, per altri da sicari di Benedetto IX, a cui si può attribuire probabilmente anche la morte di Clemente II, predecessore di Poppone<sup>28</sup>. Suo successore alla guida dell'episcopio brissinese fu Altwin, al quale abbiamo già più volte accennato. Poco sappiamo sulle sue origini e quindi non è possibile inserirlo con sicurezza all'interno di un preciso clan familiare<sup>29</sup>. Il primo dato certo che lo riguarda si riferisce al febbraio del 1056 quando a Magonza ottenne dall'imperatore Enrico III diversi beni in Stiria, confiscati a un certo Ebbone che aveva preso parte a una sommossa antimperiale<sup>30</sup>. Nella crisi che sconvolse la Germania alla morte di Enrico III, Altwin rimase fedele alla causa imperiale, com'è attestato dalla conferma dei beni e diritti vescovili del 1057 e dalla concessione avvenuta negli anni successivi di un territorio presso Tolmezzo, in Friuli, del monastero e della prepositura

---

honore destitutus anathemate multaretur. Spopondit insuper promissum huiusmodi dicens: "Sicut enim Dominus mihi coronam imperii sola miseratione sua gratis dedit, ita et ego id quod ad religionem ipsius pertinet gratis impendam. Volo, si placet, ut et vos similiter faciatis"».

<sup>25</sup> MGH D H III, nn. 22, 23, 24, 16 gennaio 1040.

<sup>26</sup> MGH D H III, n. 109, 11 settembre 1043.

<sup>27</sup> Cfr. Giuseppe SERGI, I confini del potere. Marche e signorie fra due regni medievali, Torino 1995, 322. La revisione del significato dei poteri vescovili negli ultimi decenni è stata profonda; essa fu aperta da Eugenio DUPRÉ THESEIDER, Vescovi e città nell'Italia precomunale, in: Vescovi e diocesi in Italia nel Medioevo (sec. IX-XIII). Atti del II convegno di storia della Chiesa in Italia (Roma, 5-9 sett. 1961), Padova 1964, 55-109 e ha trovato dei momenti qualificanti nei seguenti saggi: Giovanni TABACCO, Forme medievali di dominazione nelle Alpi occidentali, in: Bullettino storico-bibliografico subalpino a. LX (1962) 327-354; ID., Vescovi e comuni in Italia, in: I poteri temporali, 253-282; Vito FUMAGALLI, Il potere civile dei vescovi italiani al tempo di Ottone I, in: I poteri temporali, 77-86.

<sup>28</sup> Cfr. GELMI, I papi, 86-87.

<sup>29</sup> Cfr. ALBERTONI, Le terre, 219-221.

<sup>30</sup> MGH D H III, n. 367, 20 febbraio 1056.

di Polling, in Baviera, e dei diritti di caccia sul nucleo principale dei beni brissinesi in Carinzia<sup>31</sup>. Negli stessi anni lo scontro ideologico tra Chiesa romana e Impero si andava radicalizzando. Dopo il compromesso costituito dal decreto sull'elezione papale emanato da Niccolò II nel 1059, la crisi tra i due massimi poteri della cristianità subì una forte accelerazione. Nel 1061 papa Alessandro II, forte dell'alleanza con i Normanni che allora stavano insediandosi in Italia meridionale, fu eletto all'insaputa della corte imperiale, che reagì con l'elezione a papa del vescovo di Parma Cadalo (Onorio II): per la prima volta in maniera ufficiale al papa romano era opposto un papa imperiale; la rottura tra "regnum" e "sacerdotium" era ormai totale. Ma il vero punto di non ritorno avvenne nel 1073, con l'elezione a papa di Ildebrando da Soana. Ormai per gli ecclesiastici eminenti non era più possibile non schierarsi, anche se ciò poteva provocare profonde lacerazioni nelle coscienze. I due poteri che si affrontavano erano entrambi allo stesso tempo legittimi e illegittimi; legittimi perché riposavano su una profonda tradizione; illegittimi perché, mettendo uno in discussione l'altro, portavano Gregorio VII ed Enrico IV a compiere atti che spesso lasciavano esterrefatti i loro stessi sostenitori. Nel corso di questo aspro contrasto Altwın rimase fedele ad Enrico IV. D'altronde non aveva molte altre scelte. La costruzione dei poteri signorili dei vescovi brissinesi era basata su concessioni imperiali che, in quanto tali, erano revocabili. Un cambio di campo avrebbe potuto trasformarsi in una rovinosa rinuncia a quanto era stato costruito negli ultimi cent'anni. Si pensi ad esempio a quanto era successo nel 1053 al conte palatino Aribone II che, schieratosi con il duca di Baviera contro Enrico III, causò la rovina della propria famiglia alla quale furono sottratti cariche e beni fondiari<sup>32</sup>. Inoltre la scomunica con la quale Gregorio VII colpì nel 1075 Enrico IV e, soprattutto, la deposizione dell'imperatore avvenuta nel 1080 con la conseguente incoronazione di un "antimperatore" (Rodolfo di Svevia) apparve a molti un sacrilegio di quell'idea di regalità che la stessa Chiesa aveva costruito a partire dal secolo VIII attorno all'immagine esemplare di re Salomone<sup>33</sup>. Negli anni dell'apice del conflitto tra Gregorio VII ed Enrico IV Altwın fu sempre a fianco di quest'ultimo, compromettendo definitivamente anche i rapporti con il suo arcivescovo, Gebhard di Salisburgo che, dopo aver mantenuto per un certo periodo un atteggiamento neutrale, a partire dal sinodo di Worms del 1076, durante il quale i vescovi tedeschi decretarono la deposizione di Gregorio VII, si schierò col papa divenendo uno dei più prestigiosi rappresentanti del partito filogregoriano, fatto questo che gli costò un esilio di circa dieci anni dalla sua sede episcopale<sup>34</sup>. Il disegno di Altwın era ormai chiaro: attraverso la fedeltà filoimperiale e le conseguenti acquisizioni patrimoniali cercava di creare un proprio "dominatus", un ambito territoriale in cui costruire una propria signoria. In questo disegno si impegnò in prima persona, senza risparmio, rimanendo a fianco di Enrico IV anche nei momenti più difficili, come quello costituito dalla rivolta guidata dai tre maggiori signori della Germania meridionale, Bertoldo di Carinzia, Welf IV di Baviera e Rodolfo di Svevia. Questa fedeltà fu premiata e quando Enrico IV riuscì a sconfiggere i suoi avversari Altwın rafforzò notevolmente il proprio ruolo signorile ottenendo per il proprio "servicium" definito "fidele magnum bonum et assiduum" il "predium Slanderis" in Val Venosta, in un punto strategico della via Claudia Augusta, e i beni confiscati a Welf IV in Val Passiria<sup>35</sup>.

#### 4. 1080: un imperatore e 30 vescovi a Bressanone.

E' questo dunque il complesso contesto in cui va posto il sinodo del 1080 che, se trova delle cause immediate nella politica di Altwın e nella collocazione geografica di Bressanone, in realtà ha radici molto più profonde, fortemente radicate nella politica che aveva caratterizzato i presuli brissinesi almeno dall'età di Albuin. Ma, e in questo Sinnacher forse aveva ragione, durante il sinodo Altwın fu solo una comparsa, poiché altri erano i veri protagonisti, a partire da Enrico IV; infatti, tra i trenta vescovi presenti a Bressanone tra il 25 e il 26 giugno 1080 c'erano alcune delle principali personalità della società dell'epoca, come il cardinale Ugo Candido di san Clemente, uno dei

<sup>31</sup> MGH D H IV, n. 5, 4 febbraio 1057; n. 111, 27 settembre 1063; n. 155, 11 giugno 1065; n. 259, 23 maggio 1073.

<sup>32</sup> Cfr. ST RMER, Aribonen, 930.

<sup>33</sup> Cfr. CANTARELLA, La rivoluzione delle idee nel secolo undicesimo, in: Il papa e il sovrano, 16 sg., il quale a sua volta si rifà a Schramm. Si vedano, poi, le considerazioni sempre attuali riportate in BLOCH, I re taumaturghi, 361-374.

<sup>34</sup> Cfr. Tilman STRUVE, Gebhard Erzbischof von Salzburg, in: Lex MA, IV, 1163.

<sup>35</sup> MGH D H IV, n. 297, 31 giugno 1077 e n. 304, gennaio/ febbraio 1078.

maggiori consiglieri imperiali, che aveva già ricoperto un ruolo decisivo durante il concilio di Worms del 1076<sup>36</sup>. Ugo si era schierato tardivamente a fianco dell'imperatore, ma ben presto era divenuto uno dei suoi sostenitori più intransigenti. Precedentemente, infatti, era stato un collaboratore di papa Alessandro II, che aveva condotto una politica molto spregiudicata per rafforzare il ruolo della Chiesa di Roma. In questo contesto Ugo aveva ricoperto incarichi di primo piano; ad esempio era stato legato pontificio nella penisola iberica in un delicato momento d'avvio della "reconquista". Segnalatosi per la sua intransigenza nella lotta contro la simonia fu inizialmente un sostenitore di Gregorio VII, dal quale successivamente si allontanò anche a causa di screzi avuti con esponenti cluniacensi, sempre più vicini al papa. La sua caduta in disgrazia fu decretata definitivamente durante il sinodo romano del 1078, durante il quale fu scomunicato. Fu così che, cambiato schieramento, divenne uno degli uomini di punta di Enrico IV, a conferma di come il movimento antigregoriano non fosse "tout-court" un movimento antiriformatore. Oltre a Ugo Candido tra gli altri protagonisti del sinodo brissinese possiamo ricordare l'arcivescovo di Milano, Dipoldo, il patriarca di Aquileia, Enrico, il vescovo di Pavia, Guglielmo, il vescovo e abate di Bobbio, Werner e il vescovo di Piacenza Dionigi, che pochi anni prima, nel 1077, aveva fatto prigionieri due legati pontifici del calibro del cardinale Geraldo, vescovo di Ostia, e soprattutto di Anselmo da Baggio, vescovo di Lucca, il padre spirituale di Matilde di Canossa, nella cui "Vita" si trova la famosa descrizione di Bressanone a cui abbiamo accennato in apertura<sup>37</sup>; relativamente scarso, anche se molto qualificato, era invece il numero dei vescovi d'area germanica, composto da fedelissimi di Enrico IV, come Corrado di Utrecht, futuro precettore di Enrico V, Liemaro di Brema, che aveva accompagnato Enrico IV a Canossa<sup>38</sup>, Roberto di Bamberg, Norberto di Coira, Didone di Brandeburgo, Meginardo di Frisinga e Bennone di Osnabrück, sul quale torneremo tra breve<sup>39</sup>. Ma anche la lista degli assenti al sinodo è assai interessante. Come c'era da aspettarsi, mancava naturalmente l'arcivescovo di Salisburgo Gebhard che, come s'è detto, era ormai schierato col partito gregoriano; meno scontata, invece, è l'assenza del vescovo di Trento, Enrico I che, come i suoi predecessori, era filoimperiale ma, probabilmente, fu spinto a un atteggiamento prudente in seguito a una minacciosa lettera con cui Gregorio VII già nel 1076 lo rimproverava di non aver condannato l'operato imperiale e gli intimava di fornirgli un sostegno politico militare con parole assai dure<sup>40</sup>. Tra gli assenti a Bressanone c'erano anche personaggi come il vescovo di Spira Hutzmann o l'arcivescovo di Trevi Egilberto, i quali proprio all'inizio dell'estate del 1080 con alcune lettere avevano manifestato la loro avversione per Gregorio VII, accusato di essere un «esecrabile perturbatore delle leggi divine ed umane»<sup>41</sup>. Ma quanto Enrico IV si proponeva di fare a Bressanone dovette apparire loro eccessivamente imprudente. Infatti Egilberto in una lettera,

<sup>36</sup> Cfr. Werner GOETZ, Hugo Candidus, in: *Lex MA*, V, 163-164. Queste sono le parole del decreto sinodale, riportato in: *Das Register Gregors VII.*, a cura di Erich CASPAR, Berlin-Dublin-Zürich 1967, vol. II, V, 14a, 27 febbraio - 3 marzo 1078, con cui Ugo fu scomunicato: «Ugonem cardinalem tituli sancti Clementis tertio ab apostolica sede damnatum, eo quod aspirator et socius factus heresis Cadoloi Parmensis episcopi et iterum constitutus legatus apostolice sedis hereticis et symoniacis et ab apostolica sede damnatis se coniunxit et tertio factus apostata et heresiarca scismata et divisiones atque scissuras in ecclesia Dei temptans eam scindere fecit, ab omni sacerdotali officio privamus et tam ingressu et honore predicte ecclesie quam omnium ecclesiarum sub perpetua et inrevocabili sententia submovemus et usque ad satisfactionem anathemate percutimus». Sarà interessante confrontare queste accuse con quelle che, nel decreto sinodale del 1080, saranno rivolte invece a Gregorio VII.

<sup>37</sup> Sull'episodio che vede coinvolto Dionigi, vescovo di Piacenza cfr. Cinzio VIOLANTE, Anselmo da Baggio, in: *DBI*, 3, Roma 1961, 401.

<sup>38</sup> Cfr. Tilman Struve, Liemar Ebf. V. Hamburg-Bremen, in: *Lex MA*, V, 1976.

<sup>39</sup> Questa è la lista dei vescovi presenti a Bressanone: Altwin di Bressanone, Arnaldo di Bergamo, Arnaldo di Cremona, Bennone di Osnabrück, Bruardo di Losanna, Corrado di Utrecht, Corrado di Genova, Cuono di Brescia, Didaldo di Vicenza, Didone di Brandeburgo, Dionigi di Piacenza, Dipoldo di Milano, Enrico di Aquileia, Everardo di Parma, Guglielmo di Pavia, Leomaro di Brema, Meginardo di Frisinga, Milone di Padova, Norberto di Coira, Ottone di Tortona, Reginaldo di Belluno, Regingero di Vercelli, Roberto di Bamberg, Rolando di Treviso, Segebono di Verona, Udone di Asti, Ugo Candido di San Clemente, Ugo di Fermo, Werner di Bobbio.

<sup>40</sup> Cfr. Jean- Paul MIGNE, *PL*, 148, col. 670, XXV (1076): «Mirabar fraternitatis tue prudentiam verba nostra neglexisse, ut secundum ea nullum decreveris dare responsum, maxime cum post synodalem sententiam in Henricum regem prolatam dilectio tua minime differre debuerit; ad cuius nimirum sententiae promulgationem nos iustitiae zelo impulsos, et non aliqua promotione iniuriae concitatos manum exercuisse, neque solertiam tuam ignorare, neque aliquem sanae mentis hominem putamus ambigere (...)».

<sup>41</sup> Cfr. FLICHE, *La Riforma*, 206, con relativi rimandi documentari.

pur approvando la lotta contro Ildebrando, che a suo avviso aveva rotto l'ordine divino, confessava che «promulgare una sentenza contro il papa non è sicuro; è persino insensato e nefasto osare qualcosa contro colui che, successore di Pietro, rappresenta Cristo stesso»<sup>42</sup>. Sia Ildebrando che Enrico, quindi, con le loro reciproche deposizioni sembravano perturbare in modo violento un ordine voluto da Dio; ma soprattutto il primo, con il suo tentativo di interrompere bruscamente la tradizione del "rex et sacerdos", appariva come un nemico dell'ordine sociale su cui si era retto l'occidente medievale dall'età carolingia. La lotta per le investiture era anche, e soprattutto, una lotta tra diversi orizzonti mentali.

##### 5. Bennone di Osnabrück, un vescovo alle strette<sup>43</sup>.

Le difficoltà in cui si dibattevano molte coscienze è testimoniata da una delle principali fonti sul sinodo, la vita del vescovo di Osnabrück Bennone, composta dall'abate di Iburg Norberto attorno alla fine del secolo XI<sup>44</sup>. Bennone, stando al cronista, era giunto a Bressanone «*invitus, sed eo tamen prudentiae oculo*»<sup>45</sup>. Egli rispecchiava un sentimento probabilmente maggioritario tra i vescovi del tempo: esser fedele al re e obbediente al papa, in linea, pertanto, con la tradizione<sup>46</sup>. Ma ciò oramai non era più possibile e per non schierarsi Bennone dovette ricorrere a uno stratagemma, che può esser visto quasi come un'allegoria del rifiuto della realtà. Man mano che i lavori del sinodo procedevano in una chiesa di cui non viene indicato il nome, ma che si pensa possa essere identificata con la cappella di San Giovanni<sup>47</sup>, Bennone si rendeva conto che l'ala più intransigente si stava imponendo. Il cronista narra che egli era solito cantare i salmi seduto vicino all'altare e proprio mentre pregava notò la presenza di una nicchia nella parte posteriore dell'altare, coperta da un panno. Senza pensarci troppo entrò di nascosto in questa cavità, dove poté rannicchiarsi grazie alla corporatura minuta<sup>48</sup>. All'inizio dei lavori giornalieri del sinodo, vedendo che mancava all'appello, Enrico IV mandò dei suoi uomini a cercarlo, naturalmente senza risultato. Allora i vescovi presenti continuarono la discussione e decisero di eleggere papa l'arcivescovo di Ravenna Wiberto (Guiberto) - un fedelissimo del partito antigregoriano, già cancelliere imperiale e reggente durante la minore età di Enrico IV - che assunse il nome di Clemente III<sup>49</sup>. Solo dopo che questa decisione fu presa, Bennone colse il momento per riapparire

<sup>42</sup> Ibid.

<sup>43</sup> Per il titolo di questo paragrafo mi sono permesso di parafrasare quello di Glauco Maria CANTARELLA, *La costruzione della verità. Pasquale secondo, un papa alle strette*, Roma 1987.

<sup>44</sup> Vita Bennonis II episcopi osnabrugensis auctore Norberto abate iburgensi, a cura di Heinrich BRESSLAU (MGH SSrG in usum scholarum 56), Hannover-Leipzig 1977 (=1902) ora anche in: *Lebenbeschreibungen einiger Bischöfe des 10. - 12. Jahrhunderts (Ausgewählte Quellen zur deutschen Geschichte des Mittelalters XXII)*, Darmstadt 1986 372-442. Per le mie citazioni ho fatto riferimento a questa seconda pubblicazione. Norberto fu abate di Iburg per 33 anni, sino alla morte avvenuta nel 1117; probabilmente compose la "Vita" di Bennone subito dopo i fatti, tra il 1090 e il 1100; cfr. a tal proposito Vita Bennonis, in: *Lebensbeschreibungen*, 366.

<sup>45</sup> Vita Bennonis, in: *Lebensbeschreibungen*, XVIII, 410.

<sup>46</sup> Cfr. *Ibidem*, dove vien detto significativamente: «*Videns enim in utraque parte plurima magis odio quam ratione tractari et regi semper fidelis, nunquam autem papae inobediens esse desiderans, sed et, quem tanta res finem habitura esset, ignorans, diligentissime intendere coepit, quonam rationis exitu fieri posset, ut honestatis pristinae integritate neutra in parte posset iure culpam*».

<sup>47</sup> Su questa identificazione, proposta già da Sinnacher, cfr. ora Ludwig TAVERNIER, *Der Dombezirk von Brixen im Mittelalter (Schlern-Schriften 294)*, Innsbruck 1996, 100-125, il quale, dopo una dettagliata analisi architettonica, giunge alla conclusione secondo la quale originariamente la cappella di San Giovanni sarebbe stata costruita secondo il modello della "Saalkirche mit Rechteckchor" assai diffuso in area bavarese nel secolo XI. Essa inoltre avrebbe avuto il duplice ruolo di cappella battesimale e di oratorio vescovile, il che, per Tavernier, spiegherebbe anche il suo uso per il sinodo.

<sup>48</sup> Cfr. Vita Bennonis, in: *Lebensbeschreibungen*, XVIII, 412: «*Forte autem in ecclesia, ubi ista gerebantur, erat altare, quod retro concavum foramen, quo quis intrare vix posset, panno praependente obtexerat (...) iuxta quod cum solito more psalmodiae vacans solus sederet, proprius accedens aptissimum latibulum locum esse perpendit, et si intro ire valeret, paulatim nullo vidente tentavit. Os itaque foraminis quamvis difficile ingressus, antrum ipsum interius reperit ad sui receptionem corpusculi sufficienter extentum*».

<sup>49</sup> Wiberto di Ravenna è un personaggio molto controverso, sul quale vi sono giudizi storici assai divergenti. Pur essendo imparentato con la dinastia canossiana, fu sempre un assertore della politica filoimperiale. Come premio di questa politica, nel 1058 fu nominato cancelliere imperiale dall'imperatrice Agnese di Poitou, e arcivescovo di Ravenna nel 1073, sede vescovile colpita dall'interdetto papale dal 1065. Assunta la carica vescovile, Wiberto inizialmente cercò di avviare una politica di prudente mediazione con Gregorio VII, che però nel 1078 lo sospese dall'ufficio vescovile e

e, avendo seguito la discussione, poté attestare di esser stato sempre presente nella chiesa e quindi non poté esser accusato di tradimento da un Enrico IV piuttosto indispettito<sup>50</sup>. L'abate Norberto conclude il racconto ricordando come anche successivamente Bennone mantenne buoni rapporti con ambedue i papi, quello "imperiale" e quello "romano"<sup>51</sup>. Al di là della sua veridicità - Bennone in ogni caso non risulta tra i firmatari del decreto sinodale - quest'episodio ci permette di penetrare nell'immaginario del secolo XI, di cogliere le strutture mentali e culturali che stavano alla base del comportamento di molti uomini, di capire il travaglio che per essi comportò la necessità di schierarsi.

## 6. La condanna di Gregorio VII.

Se Bennone cercava una via di compromesso, gli altri partecipanti al sinodo invece decisero di intraprendere la via dello scontro frontale. La decisione di Gregorio VII di riconoscere solennemente Rodolfo di Svevia sovrano legittimo delle Germania non permetteva a Enrico IV e ai suoi "fideles" altra scelta. D'altronde, quanto accadde a Bressanone non dev'essere interpretato come un "unicum" a sé stante, ma dev'essere visto in stretto collegamento con le assemblee di Bamberg e Magonza del 12 aprile e del 31 maggio del 1080, dove i vescovi tedeschi filoimperiali si espressero esplicitamente per la deposizione di Gregorio VII<sup>52</sup>. La loro partecipazione a queste assemblee in parte giustifica le assenze a Bressanone e lo stesso "Decretum synodali" acquista un pieno significato solo in una simile prospettiva. Questo documento infatti è l'unica fonte diretta che ci permette di conoscere le decisioni prese a Bressanone<sup>53</sup>. Allo stato attuale della ricerca è difficile indicare chi fu il suo estensore, per lo più identificato con il cardinale Ugo Candido<sup>54</sup>. Certo è che il suo contenuto è durissimo. Il decreto, infatti si apre con una premessa di tipo ideologico, con la quale si sottolinea la legittimità del sinodo e lo stretto legame tra potere politico e potere religioso<sup>55</sup>. Seguono poi delle pesantissime accuse a Gregorio VII, anzi, come dice il decreto, allo "pseudomonaco" Ildebrando, che si sarebbe macchiato dei peccati più turpi per giungere alla

---

nel 1080 lo scomunicò. Quando giunse al sinodo di Bressanone, quindi, era sicuramente uno delle figure maggiori e più prestigiose della lotta antigregoriana. La sua elezione papale quindi non può stupire. Com'è noto, Wiberto fu consacrato e intronizzato nel 1084 a Roma, dopo la conquista della "città santa" da parte dell'esercito di Enrico IV. La permanenza a Roma di Clemente III fu assai breve, poiché dovette confrontarsi con l'esercito di Roberto il Guiscardo. Tornato a Roma nel 1087, vi rimase per alcuni anni, sino a quando dovette soccombere all'ascesa di Urbano II, appoggiato dai "potentes" dell'Europa del tempo. Successivamente, a parte alcune parentesi, Clemente dovette esercitare il proprio discusso pontificato lontano da Roma, e proprio nel tentativo di rientrare nella città papale morì a Civita Castellana nel 1100. Il ruolo di Wiberto fu assai discusso già tra i suoi contemporanei, tanto che possiamo parlare di una letteratura "guibertista" e di una "antiguibertista". Alla prima possono essere ricondotte opere quali il *De papatu Romano* di Guido da Osnabrück o la *Defensio Heinrici IV regis* di Pietro Crasso, alla seconda la *Vita Anselmi dello pseudo-Bardone*. D'altronde, lo stesso Anselmo da Lucca fu uno dei principali avversari di Wiberto contro il quale scrisse il noto *Anselmi Lucensi episcopi liber contra Wibertum*, a cura di E. BERNHEIM, in *MGH libelli de lite*, I, 621-626. Per una prima informazione su Wiberto cfr. Carlo DOLCINI, *Clemente III*, in *DBI*, 26, s. v. e Tilman STRUVE, *Clemens III. (Wibert)*, in *Lex MA*, II, s. v.; per uno studio aggiornato del suo operato cfr. Jürgen ZIESE, *Der Gegenpapst Clemens III. (1084-1100) (Päpste und Papstum 20)*, Stuttgart 1982.

<sup>50</sup> Cfr. *Vita Bennonis*, in: *Lebensbeschreibungen*, XVIII, 412: «Stupentibus igitur non minusque mirantibus cunctis et, ubi fuisset, studiose querentibus, se de loco illo per totum diei spatium non recessisse velle iurare per conscios sanctos spondebat; da regem quoque statim adductus plenissime se de omni infidelitate purgavit, qui illum tamen in fide pristina firmiter stare lenitate verborum hortari maluit, quam terrore costringere».

<sup>51</sup> *Ibid.*: «Exinde igitur praeclara felicitate vel animi prudentia utrisque papae, quod profecto perpaucis ea tempestate possibile fuit, amicitia usus, regiam quoque nusquam incurrebat offensam, efficaciter apostolum audiens: "Si fieri potest, quod ex vobis est, cum omnibus hominibus pacem habentes"».

<sup>52</sup> Cfr. FLICHE, *La Riforma*, 206-207 e STRUVE, *Gregor VII*, 45-49.

<sup>53</sup> Per il decreto sinodale di Bressanone cfr. *MGH, Legum sectio IV, Constitutiones et acta publica imperatorum et regum*, I, 1898, 69. 70., 117-120 oppure *Die Briefe Heinrichs IV.* (*MGH. Deutsches Mittelalter. Kritische Studentexte des Reichsinstituts für ältere deutsche Geschichtskunde*), a cura di Carl ERDMANN, Leipzig 1937, 69-73 da cui ho tratto le citazioni di seguito riportate.

<sup>54</sup> La paternità del decreto ad opera di Ugo Candido di san Clemente è stata però più volte messa in discussione; ad esempio FLICHE, *La Riforma*, 207, nota 7, sulla scorta di uno studio di Schmeidler, ritiene che il vero estensore del decreto sia stato un uomo della corte di Enrico, un fedelissimo quindi, noto col nome di "Dittatore di Magonza".

<sup>55</sup> *Die Briefe Heinrichs IV.*, 70, 5-9: «(...) cur tam diu ipsam rex semper invictus seuire pateretur intactam, cum vas electionis Paulus testetur principem non sine causa gladium ferre, et Petrus apostolorum primus non solum regem precellere, verum duces ab eo mittendos clamat esse, ad vindictam videlicet malorum, ad laudem vero bonorum».

cattedra di san Pietro. Egli addirittura viene accusato di essere il mandante della morte di quattro papi - di cui non viene fatto il nome - avvelenati con l'aiuto di un sicario suo fedele<sup>56</sup>. Ma, oltre che assassino, Ildebrando sarebbe stato anche un simoniaco, proprio lui che aveva sospeso il cardinale Ugo Candido dalle sue funzioni con la medesima, gravissima, accusa di simonia<sup>57</sup>. Egli, non a caso definito come "pestifer," morto papa Alessandro II avrebbe assalito il palazzo del Laterano con una schiera di armati mentre erano ancora in corso le esequie funebri di colui che sarebbe divenuto il suo predecessore; sempre con la violenza e con il potere corruttore del denaro avrebbe poi acquisito il titolo papale, un titolo che pertanto per i firmatari del decreto era illegittimo, perché ottenuto in aperta violazione del decreto sull'elezione pontificale promulgato da Niccolò II nel 1059, secondo il quale nessuno poteva essere eletto papa senza una preventiva consultazione imperiale per cui «si quis sine assensu Romani principis papari presumeret, non papa, sed apostata ab omnibus haberetur»<sup>58</sup>. Ildebrando, dunque, era stato eletto papa con la violenza, la frode, il denaro ("vi fraude pecunia"<sup>59</sup>) e dunque era da considerarsi illegittimo. Ma l'accusa centrale del "Decretum" è di ordine ideologico. Ildebrando, vien detto, «ecclesiasticum subvertit ordinem»; egli aveva rotto la pace, si era posto al di fuori delle regole e pertanto non poteva godere di alcuna legittimità<sup>60</sup>. Il "Decretum" si conclude, di conseguenza, con il richiamo alla deposizione stabilita a Magonza e con un'ultima, drammatica, sequenza di accuse. In esso non è fatta esplicita menzione all'elezione di Wiberto, riportata invece in numerose fonti cronachistiche<sup>61</sup>. Wiberto decise di assumere il nome di Clemente, richiamandosi programmaticamente a Clemente II, fautore di una riforma con l'impero, non contro di esso, nel tentativo di rinnovare il legame tra "regnum" e "sacerdotium". La realtà però fu assai diversa<sup>62</sup>.

Le drammatiche decisioni presa a Magonza e a Bressanone non ebbero effetto immediato; ad esse seguì un periodo di stallo nei rapporti tra Chiesa di Roma e Impero che portò poi a un momentaneo successo della linea seguita da Enrico IV. Ma proprio questo successo, pur momentaneo, ci fa comprendere come esse esprimevano soprattutto un'intenzione, una ricerca di consenso: si prefiggevano di rompere definitivamente quelle titubanze, quello sconcerto, tanto ben rappresentati dall'atteggiamento di Bennone di Osnabrück. Com'è noto la contesa attorno al soglio pontificio non si risolse pacificamente. Nel 1084 Enrico IV dovette irrompere con il suo esercito a Roma per far consacrare solennemente Clemente III, che a sua volta a pasqua incoronò Enrico IV imperatore, riportando, almeno apparentemente, la situazione allo status quo precedente. Tutto ciò avveniva mentre Gregorio VII dovette cercar rifugio a Salerno, presso la corte di Roberto il Guiscardo, dove morì l'anno seguente. Apparentemente, dunque, aveva vinto la linea che cercava di preservare un ruolo centrale alla carica imperiale, che cercava di mantenere una sacralità al

<sup>56</sup> Ibid., 70, 27-28 e 71, 1-3: «Quatuor namque Romanorum pontificum super improba morte per manus cuiusdam sibi intimi, Iohannis scilicet Brachiuti, propinato veneno homicida exitisse convincitur, ut ceteris tacentibus ipse minister mortis, urgente mortis articulo, diris clamoribus, licet sero penituerit, testabatur».

<sup>57</sup> Cfr. nota 35

<sup>58</sup> Die Briefe Heinrichs IV., 71, 4-16: «Hic denique sepe dictus pestifer ipsa nocte, qua funus Alexandri pape in basilica Salvatoris exequiarum officio fovebatur, portas Romane urbis et pontes, turres ac triumphales arcus armatorum cuneis munivit, Lateranense palatium militia comparata hostiliter occupavit, clerum, ne auderet contradicere, cum nullus eum vellet eligere, gladiis satellitum evaginatim mortem minando perterruit, et prius diu obsessam assiliit cathedram, quam corpus defuncti obtineret tumbam. Dum vero quidam ex ipsis decretum Nicolai pape, a centum XXV episcopis sub anathemate promulgatum eodem Hildebrando laudante, ad memoriam sibi vellent reducere, quod si quis sine assensu Romani principis papari presumeret, non papa, sed apostata ab omnibus haberetur, negavit se regem uspiam scire, et se posse asseruit sententiam predecessorum vacuum iudicare».

<sup>59</sup> Ibid., 17-19: «Quid plura? Non solum quidem Roma, sed ipse Romanus orbis testatur illum non a deo fuisse electum, sed a se ipso vi fraude pecunia impudentissime obiectum».

<sup>60</sup> Ibid., 20-21.

<sup>61</sup> Data l'importanza degli avvenimenti, molte sono le cronache che ricordano quando accaduto a Bressanone. Si veda ad esempio l'annotazione di Ekkeardo in: *Chronicon Universale*, in MGH SS, VI, 203-204 in cui è detto: «Cum apud Brixinam Noricam triginta episcoporum conventus nec non et optimatus exercitus, non solo Italiae, sed et Germaniae, iussu regis Heinrichi congregaretur, factus est omnium consensus adversus Hildibrandum papam (...) ab apostolica sede depellendum (...) et Wigpertum ravennensem archiepiscopum ipsi subrogandum eligebant». Oltre che nei già ricordati testi di Norberto di Iburg e dello pseudo-Bardone, altri riferimenti cronachistici al sinodo di Bressanone li possiamo ritrovare in opere per altri versi famose, come: BENZONE D'ALBA, *Ad Heinrichum imperatorem libri VII*, in MGH SS, X, 656 o OTTONE e RAHEWIN, *Gesta Friderici imperatoris*, in MGH SS, XX, 353

<sup>62</sup> Cfr. VOGEL, Gregor VII., 219.

titolo di "imperator". Nella realtà il titolo oramai era talmente desacralizzato che da lì a poco non fu più rispettato nemmeno dal figlio di Enrico IV.

## 7. Un luogo orribile

Come ricorda Augustin Fliche: «nella lotta tra Chiesa e Impero l'assemblea di Bressanone segna una tappa decisiva»<sup>63</sup> e come tale fu percepita anche nelle fonti dell'epoca, in particolare in quelle filogregoriane che, con un procedimento retorico tipicamente medievale, riversarono sul luogo in cui avvenne ciò che si riteneva un misfatto un giudizio estremamente negativo, dando vita a quella tradizione che, come abbiamo visto, giunge sino ai nostri giorni. In questo senso si spiega il famosissimo ritratto di Bressanone riportato nella vita del vescovo Anselmo di Lucca, un'opera dichiaratamente antighibertista<sup>64</sup>. Il fatto poi che questa sede vescovile si trovasse tra le Alpi permise di ricorrere al "tòpos" dei luoghi di montagna visti come lande aspre, gelide e orrende, presente in molti testi agiografici. Infatti nella letteratura medievale «la normalità delle Alpi (e delle montagne in genere (...)) è aspra, gelida, orrenda. (...); è il luogo diverso da tutti gli altri luoghi, sul quale si immaginavano vivere uomini diversi da tutti gli altri, barbari al pari di quello»<sup>65</sup>. Se pensiamo, ad esempio, alle parole usate dall'agiografo di san Vigilio attorno al VI o al VII secolo per descrivere la Val Rendena, troveremo grosso modo le stesse espressioni usate per Bressanone dallo pseudo-Bardone: anche in questo caso ci troviamo di fronte a una zona selvaggia in mezzo ai monti, orrida, posta tra rupi scoscese e tenacemente avversa al cristianesimo<sup>66</sup>. D'altronde il binomio Alpi-barbarie lo ritroviamo ancora in testi di viaggiatori del Settecento e dell'Ottocento ed è ben sintetizzata in un'annotazione di Thomas Gray, secondo il quale il Moncenisio «spinge un po' oltre la licenza che hanno le montagne di essere terrificanti», e soprattutto in una folgorante esclamazione di Horace Walpole il quale attraversando le Alpi scrisse in una lettera «Che rupi selvagge, che abitanti sgraziati!»<sup>67</sup>. Ma, tornando al nostro punto di partenza, bisogna ricordare come già in molte descrizioni agiografiche, ben prima dello "stupore del Romanticismo", il paesaggio è soprattutto "paesaggio d'anima", una rappresentazione fisica dei "mali" accaduti nelle sue plaghe. Esso diviene rappresentazione soggettiva, materializzazione di un'ideologia e come tale dev'essere anche studiato<sup>68</sup>. Riprendere acriticamente queste immagini,

<sup>63</sup> FLICHE, *La Riforma*, 209.

<sup>64</sup> Cfr. Vita Anselmi, XIX, 19, con il famoso passo su Bressanone, che è utile riportare con la frase precedente e quella successiva, poiché forniscono una vera cornice ideologica al ritratto paesaggistico della sede vescovile della Val d'Isarco e ci presentano il vero "efferato" artefice del "misfatto", Ugo Candido: «Talem (n. d. r.: Gragorio VII), inquam, tam iustum, tam sanctum cum suis fautoribus in papam elevat Heinricus. Roma non quaeritur nec Romanus aut clerus aut populus. Unus quidem affuit Hugo nomine, candidus facie, nigerrimus mente, cardinalis olim, sed dudum iam pro suis sceleribus excommunicatus et abiectus. Hic dampnatus dampnatum, periurus periurum, parricida laudat parricidam. In loco horrido et asperro, in mediis nivalibus Alpibus, ubi fame assidua et frigus pene semper continuum, locus ipse vicus est pro civitate, qui Brixanerium vocatur, altissimis circumdati scopulis, ubi etiam vix nomen obtinetur christianitatis. Hic principalis ecclesiae privilegia, hic summi sacerdotis iura, hic sanctorum patrum instituta, hic omnia evacuantur canonica decreta; nimirum, si qui rogarent, ut alium coelis imponeret Deum, quantum in ipso erat, aestimo, faceret atque confirmaret». Com'è noto, Anselmo era uno dei principali consiglieri di Madilde di Canossa e la sua "Vita" doveva avere un valore esemplare nella contrapposizione ideologica che divide Chiesa e Impero anche nel XII secolo.

<sup>65</sup> Cfr. Glauco Maria CANTARELLA, *I cluniacensi e le Alpi*, in: *Dal Piemonte all'Europa: esperienze monastiche nella società medievale*, Torino 1988, 217. D'altronde le Alpi dalla letteratura latina in poi - si pensi ad esempio alla descrizione del passaggio delle Alpi di Annibale fatta da Tito Livio - sono un luogo privilegiato dell'orrido e una rappresentazione visiva degli abissi dell'animo umano. A tal proposito cfr. Simon SCHAMA, *Paesaggio e memoria*, Milano 1997, 391-525.

<sup>66</sup> Cfr. Lamberto CESARINI SFORZA, *Gli atti di san Vigilio*, in: *Scritti di storia e d'arte per il XX centenario di san Vigilio vescovo e martire*, Trento 1905, 21. Questa è la descrizione della Val Rendena riportata nella *Passio sancti Vigilii*: «(...) unus ei resisterat locus, in montanis positus nimis indignus, qui religioni christianae semper erat adversus, rupibus hinc atque illinc praeseptus ad modum canalis de quo fluvius descendit». Un ritratto simile delle Alpi lo si ritrova anche in un'opera di Pietro il Venerabile, il famoso abate di Cluny attivo nella prima metà del XII secolo; cfr. *Petri Venerabilis contra Petrosianos hereticos (Corpus christianorum. Continuatio medievalis 10)*, a cura di James FEARN, Turnhout 1968, VI, 10: «Putabam Alpes gelidas et perpetuis nivibus opertos scopulos incolis vestris barbariem invexisse et dissimilem terris omnibus terram dissimilem ceteris omnibus populorum creavisse».

<sup>67</sup> Citati in SCHAMA, 457.

<sup>68</sup> Cfr. Ernst Robert CURTIUS, *Letteratura europea e Medio Evo latino*, Firenze 1992, 207 in cui si ricorda come. «Il Medio Evo, nel ritrarre la natura, non si propone di rappresentare la realtà; è un fatto riconosciuto da tutti per quanto

come spesso è accaduto per la descrizione di Bressanone, e riproporle come testimonianza della "vergogna" per un particolare avvenimento, significa perpetuare uno stereotipo di cui però si sono perse le chiavi di lettura. Quindi non ha alcun senso richiamare alcune fonti medievali chiaramente di parte per suffragare l'immagine del sinodo del 1080 come pagina ingloriosa della chiesa brissinese, di cui ancor oggi ci si dovrebbe vergognare. Esso fu, al contrario, un evento che proiettò la piccola sede vescovile alpina al centro dei grandi avvenimenti dell'epoca, coronando in modo coerente una vocazione filoimperiale che aveva le sue radici almeno nel secolo IX.

#### 8. Altwin: un sogno infranto

Queste riflessioni sul luogo in cui si svolse il sinodo non devono farci dimenticare, però, l'uomo che rese possibile il suo svolgimento, il vescovo Altwin, sul quale, purtroppo, possediamo informazioni assai scarse, se si prescinde dalla messe di atti in cui appare protagonista di compra-vendite e da un calice "da viaggio", che forse può esser preso a simbolo della sua vocazione di "vescovo-viaggiatore", sempre in movimento per rafforzare il suo ruolo di "potente" e la sua sede vescovile<sup>69</sup>. Il ruolo di Alwin nel 1080 rimane, in ogni caso, in parte enigmatico: ospite del sinodo, egli non compare mai nelle fonti che ne descrivono le fasi. Parimenti, non fu mai oggetto di interventi o reprimende ad opera di Gregorio VII, al contrario di molti dei partecipanti al sinodo e del vescovo di Trento Enrico I. Ciò in parte può essere spiegato con la relativa marginalità del suo episcopio e in parte con la lunga fedeltà filoimperiale dei suoi predecessori, per cui probabilmente appariva omai irrimediabilmente perso alla causa imperiale. In ogni caso questo silenzio lascia molti interrogativi aperti. Anche nel catalogo dei vescovi di Bressanone, una fonte del XV secolo, nulla vien detto del suo ruolo nel sinodo, mentre viene accusato molto duramente di simonia, un'accusa probabilmente non estranea all'immagine di lui tramandata da fonti andate perse, di ispirazione filogregoriana<sup>70</sup>. Stando all'anonimo autore del catalogo egli sarebbe stato "expulsus de terra" da Welf IV, nemico acerrimo dell'imperatore e di "omnibus suis complicibus"; il luogo in cui Altwin sarebbe stato catturato era di alto valore simbolico: fu preso nella cappella di San Giovanni, proprio là dove era stato compiuto il "grande misfatto" del 1080<sup>71</sup>. D'altronde fino all'ultimo Altwin fu a fianco dell'imperatore dal quale ottenne nel 1091 il comitato di Pusteria, completando il suo progetto di costruzione di una vasta signoria territoriale con vocazione orientale<sup>72</sup>. Ma la sua cacciata, e la parallela caduta in disgrazia di Enrico IV, significarono per Bressanone la fine di una lunga fase della sua storia, caratterizzata dal tentativo dei suoi vescovi di costruire attorno alla loro diocesi un "dominatus", un nuovo ambito di potere. In questa storia il sinodo del 1080 fu la carta giocata da un imperatore e da un vescovo ormai con le spalle al muro, una carta che portava all'estremo una politica seguita da tutti i predecessori di Altwin. Fu una carta che portò a una vittoria apparente, divenuta disastrosa sconfitta nel giro di un ventennio.

---

riguarda l'arte romanica, ma non altrettanto per ciò che concerne la letteratura dello stesso periodo» e 223 in cui si ribadisce che «le descrizioni della natura si riallacciano anche a quella parte della retorica che riguarda le "figure". Accadeva spesso all'oratore, al poeta, allo storico, di dover inquadrare un avvenimento in un certo scenario e quindi di "presentare" una determinata località, reale o fittizia che fosse (...)».

<sup>69</sup> Su questi aspetti cfr. ALBERTONI, *Le terre*, 215-251.

<sup>70</sup> Cfr. REDLICH, *Geschichte*, 50 dove è riportato il brano del catalogo vescovile relativo ad Altwin.

<sup>71</sup> Cfr. *Ibidem*. Questo è il testo del catalogo dedicato ad Altwin: «Altwinus episcopus ante Veronensis, qui centum marcas episcopatu dedit imperatori Heinrico seniori; qui a duce Welfone seniore, qui adversabatur imperatori et omnibus suis complicibus, captus est in capella sancti Iohannis Baptiste et expulsus de terra. Cum quo eciam captus est Merboto castellanus Sabyonensis ductusque et ligatus est ante castrum; quod videns filius eius Hertwicus miles strenuus, qui erat in castro, dolens dedit castrum. Tunc dux posuit ibi Purchardum marchionem, qui episcopatum tenuit annis VIII, quem ministeriales huius ecclesie occiderunt».

<sup>72</sup> MGH D H IV, n. 424, 2 settembre 1091.